

Sandra Amurri

## BUIO A MEZZOGIORNO Sicilia

Il magistrato: «Abbattuti tutti i rami conosciuti, ora per Provenzano riorganizzarsi sarà molto difficile. La solidarietà di Cuffaro? Accetto quella delle istituzioni»

«Per andare avanti occorre intendere la giustizia come fatto corale. E prendere ad esempio personaggi come Don Puglisi che ha sempre tenuto alta la testa»

# «Colpito il loro ministero delle comunicazioni»

Grasso: «La mafia vuole che non si parli di mafia. Dunque bisogna parlarne»

**Procuratore Grasso qual è il significato strategico di questa operazione al di là del consistente numero degli arrestati?**

«Innanzitutto è servita a scompaginare il ministero delle poste e delle comunicazioni di Provenzano e a ricostruire il passaggio di messaggi e denaro fra varie parti della Sicilia. Un sistema che permetteva a Provenzano di esercitare ancora la direzione strategica dell'organizzazione. Oltre ad essere servita per accertare la composizione di alcune strutture organizzative come il ruolo di Ciccio Pastoia, che appena uscito dal carcere nel maggio del 2004 si è subito messo a disposizione di Provenzano diventando punto centrale, sia nella gestione del sistema delle comunicazioni riservate, che nei rapporti tra le varie famiglie riuscendo a controllare un territorio vastissimo che andava ben oltre il suo mandato. Pastoia, che appena uscito, per prima cosa, ha tolto le microspie in casa, notizia che gli era stata rivelata da Ayello che l'aveva appresa dal maresciallo dei Ros, Riolo».

**Si può affermare che ora sarà più facile catturare Provenzano?**

«Per il momento abbiamo tagliato tutti i rami conosciuti, abbiamo ricostruito l'omicidio dell'imprenditore palermitano, Salvatore Geraci e spezzato altri progetti criminali come estorsioni e omicidi. E non è poco considerando le enormi difficoltà incontrate. Quando pensavamo di aver individuato l'uomo dell'ultima consegna ci accorgevamo che a lui ne era stato frapposto un altro che fungeva da ulteriore filtro e così via... Certo che ora, dopo che abbiamo acquisito preziosi appunti su estorsioni, sulle entrate e le uscite, sugli stipendi dei dipendenti di Cosa Nostra, sequestrato un milione di euro, titoli, conti bancari, due aziende e molto altro materiale su cui indagare, Provenzano farà più fatica a dirigere l'organizzazione e non gli sarà facile ricostruire la rete in breve tempo».

**Come valuta la notizia di un attentato alla sua persona?**

«Vi sono tante notizie ricorrenti ma è opportuno non suscitare allarmi. Bisogna comunque indagare e ciò è di competenza della Procura di Caltanissetta. Posso però dire che dai commenti che ascoltiamo du-

**Sequestrati milioni di euro, conti bancari e due aziende: abbiamo molto materiale per continuare ad indagare**

rante le conversazioni intercettate, i mafiosi non parlano proprio bene di noi, ma sarebbe preoccupante il contrario!».

**Il presidente della Regione Sicilia Totò Cuffaro le ha espresso solidarietà. Come valuta parole che**

**provengono da chi è sotto processo per favoreggiamento per mafia?**

«Separo il piano istituziona-

le da quello privato. Se mi arriva solidarietà da chi rappresenta le istituzioni le accetto. Le responsabilità penali sono per-

sonali e su quel piano ho idee chiare che mi permettono considerazioni, appunto, personali».

**Per restare a Cuffaro, condivide il suo sconcerto di fronte all'informazione che racconta la mafia?**

«La risposta è semplice. La mafia non vuole che si parli di mafia, quindi, bisogna parlarne. Così come però bisogna parlare dell'antimafia, delle molte associazioni come Libera e la

Fondazione Caponnetto solo per fare qualche nome, del maggiore impegno che la politica e le istituzioni dovrebbero mettere per risolvere quei problemi sociali che facilitano il radica-

mento della mafia. L'operazione che abbiamo appena portato a termine è stata possibile, oltre che grazie alle capacità del Procuratore Aggiunto Pignatone, dei sostituti Prestipino, De Lucia, Di Matteo, Sala e Sabella, alla collaborazione tra la DDA di Palermo e quella di Caltanissetta anche all'impegno, alla dedizione di mille uomini, tra poliziotti e carabinieri, che nel gelo della notte, notte hanno effettuato le perquisizioni, a rischio della propria vita perché nessuno sapeva cosa e chi avrebbe trovato dietro quelle porte buttate giù, e del personale amministrativo che ha lavorato facendo straordinari non remunerati. Successi che sono frutto di spinte ideologiche. Chi lavora al nostro fianco condivide l'inguaribile passione che ci anima, per questo si può parlare di un ottimo risultato investigativo ma anche di una giustizia intesa come atto corale».

**Un Procuratore, insomma, che di fronte a questo mondo così complesso di mafia e antimafia vuole vedere il bicchiere mezzo pieno.**

«Non vi sono altre chiavi di lettura che permettano di andare avanti. Occorre farsi penetrare dalla positività rappresentata da una Procura che lavora e ottiene risultati, dall'impegno di un regista come Faenza che ha ricostruito in maniera commovente la storia esemplare di Don Puglisi che ha aiutato tante persone ad alzare la testa e guardare con gli occhi fissi scegliendo la strada della libertà contro la schiavitù mafiosa. Certo, senza mai perdere di vista la realtà che è dura e drammatica ma continuando ad impegnarsi convinti che non è l'antimafia a rovinare l'immagine della Sicilia ma la mafia. Un'antimafia che come un fiume che può deviare, può divenire carico ma non perde mai di vista il suo obiettivo: trovare il mare...».

**L'agguato che mi starebbero preparando? I mafiosi non parlano bene di noi, sarebbe strano il contrario**



Il procuratore di Palermo Pietro Grasso con il capo della polizia del capoluogo siciliano Giuseppe Caruso

Fucari/Ap

## Cercavano tritolo contro il procuratore

Intercettazioni dall'indagine di Caltanissetta confermano i piani per l'attentato a Grasso

Deve essere stata una conferma per il superlatitante Bernardo Provenzano, che da 41 anni conta sulla fedeltà dei mafiosi e sull'appoggio di servitori dello Stato che tradiscono lo Stato, l'essere stato colpito così da vicino da una Procura diretta proprio da Piero Grasso che voleva far saltare in aria come Giovanni Falcone, come Paolo Borsellino.

Evidentemente qualcosa deve essere cambiato e l'azione repressiva della magistratura e delle forze di polizia devono aver reso la sua latitanza un po' meno sicura di un tempo per sentire la necessità di ritornare alle armi dopo un lungo periodo di tregua voluto proprio da lui contro l'ala stragista di Totò Riina.

**La conversazione.** Così Cosa Nostra, stan-

do a quanto rivela una inquietante conversazione intercettata dai carabinieri del Nucleo Operativo divenuta oggetto di un rapporto inviato dall'Arma alla Procura di Caltanissetta, titolare delle indagini che riguardano i magistrati palermitani, si stava preparando per tornare a mostrare il suo vero volto, quello sanguinario. L'obiettivo era certo: Piero Grasso.

**Tritolo in viaggio.** La quantità di tritolo necessaria doveva ancora essere reperita. Indagini segretissime dirette dal Procuratore Capo di Caltanissetta, Francesco Messineo che il Procuratore Grasso non conferma. E anzi invita a non generare generici allarmi, pur non smentendo l'esistenza di seri segnali che inducono a ritenere che Cosa Nostra potrebbe rompere la tregua con lo Stato

definendola la conseguenza della percezione che nelle zone mafiose si ha dell'incessante azione repressiva esercitata.

Così come afferma che dalle intercettazioni telefoniche e ambientali non si ascoltano parole, come dire, rassicuranti sui magistrati. Sono nemici e come tali debbono essere considerati: tollerati fino a quando non esagerano, poi, semplicemente, eliminati.

**Messaggi e lacrime.** La mafia è sempre la stessa, nonostante la si tratti come materia da par condicio televisiva. Perché credere che uomini spietati che con il sangue hanno giurato fedeltà eterna a Cosa Nostra possano commuoversi di fronte al dolore che taglia in due il cuore di una madre, di una moglie, di un figlio? Questa è solo un'illusio-

ne necessaria per chi con quella stessa mafia convive, si arricchisce o diventa sempre più potente, imparando presto a piangere davanti alle bare dei servitori dello Stato coperte dal tricolore, o dinanzi alla scena finale del film *Alla luce del sole* quando uno dei bambini di Brancaccio che scippava e rubava macchine, con gli occhi velati dalle lacrime uscendo dalla Chiesa, rivede Padre Puglisi, che è stato appena ammazzato, seduto sul banco che lo ringrazia con un sorriso per quelle lacrime che promettono un futuro diverso. Emozioni che non sfiorano il cuore gelido dei mafiosi. Loro sanno solo creare dolore. Loro sanno solo ammazzare. Poi provano anche a vivere. E magari anche a dirsi cristiani.

s.a.

## Rapporto Legambiente. Vigna: «I reati ambientali nel codice penale»

### Ecomafia: l'affare dei rifiuti vale 27 miliardi di euro

**ROMA** La «Rifiuti spa» è una ragnatela che avvolge pressoché tutta l'Italia: si salvano solo Trentino e Valle d'Aosta. Un vero e proprio network «dove si intrecciano interessi e attività criminali che rappresentano una seria minaccia per l'ambiente, la salute e la sicurezza dei cittadini». E quanto sostiene il rapporto del comando carabinieri per la tutela dell'ambiente e dell'associazione Legambiente dedicato ai traffici illeciti, una vera e propria radiografia sull'evoluzione dell'ecomafia e, al tempo stesso, delle strategie di contrasto. Il rapporto è stato presentato ieri dal Generale Raffaele Vacca, comandante del NOE (Nucleo Operativo Ecologico) alla presenza del ministro dell'Ambiente Altero Matteoli, del procuratore antimafia Piero Luigi Vigna e del presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul traffico illegale dei rifiuti Paolo Russo. Il rapporto sottolinea che la «Rifiuti spa» rivelata ormai nei det-

tagli grazie alle indagini condotte dalle forze dell'ordine «contende quote sempre più significative di mercato alle imprese che operano nella legalità. Lucra profitti ingentissimi e scarica sul paese i costi di bonifica delle aree compromesse dagli smaltimenti illeciti». Secondo l'analisi fatta dai carabinieri e da Legambiente, per molti aspetti si è di fronte ad una vera e propria «impresa globale, che in Italia ha raggiunto dimensioni rilevanti sia per ragioni strutturali, dovute al ben noto deficit di impianti di trattamento e smaltimento, sia per la convergenza di interessi, specie al sud, con organizzazioni di stampo mafioso». I numeri contenuti nella ricerca e che radiografano dieci anni di attività dimostrano «l'urgenza di un salto di qualità» nella tutela ambientale, e un passaggio significativo - se non il più importante - è considerato l'introduzione dei delitti contro l'ambiente nel codice penale, ipotesi al

centro di iniziative in più sedi, da quella della commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti a quelle della Commissione Nordio sulla riforma del codice penale italiano. Dal 1994 al 2003 sono state accertate in Italia dei rifiuti; il 39% di esse si concentra nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia); in dieci anni il business dell'ecomafia stimato da Legambiente per la sola parte relativa alla gestione illecita del ciclo dei rifiuti ammonta a 27 miliardi di euro. Un dato su tutti a proposito dell'ecomafia: riguarda i cosiddetti rifiuti scomparsi, ovvero quelli di cui viene stimata la produzione ma non se ne conosce il destino finale. Nel 2002, ultimo dato ufficiale disponibile, sono mancate all'appello 14,6 milioni di tonnellate di rifiuti speciali, equivalenti ad una montagna con una base di tre metri e con un'altezza di quasi 1.500 metri.

«Se si è fatto per gli animali, cui va tutta la mia simpatia e comprensione, va fatto anche per l'ambiente, un tema che ha rilevanza costituzionale», dice Vigna, unendosi al coro di chi (il presidente della commissione di inchiesta sui rifiuti Russo, quello di Legambiente Roberto Della Seta, il comandante del nucleo di tutela ambientale Vacca) chiede l'inserimento dei reati ambientali in quel «vangelo laico» che è il codice penale. Per il ministro Matteoli, invece, va bene la legislazione che c'è.

Scampia, protesta delle madri. Pisanu ritratta sull'attacco alle istituzioni locali

## «Non mandiamo i nostri figli a scuola: c'è troppa polizia»

Massimiliano Amato

**NAPOLI** «È un discorso di cultura. Questa gente, purtroppo, è stata mal educata. Ora bisogna che uniti si faccia un lavoro enorme che permetta di capire che la divisa rappresenta la normalità e non il contrario». Don Luigi Merola, parroco di Forcella, ha ancora voglia di lottare. Chissà se la stessa tensione del prete coraggioso, che resiste nella trincea del martoriato quartiere del Centro storico, attraverserà un giorno anche la periferia nord, dove una sanguinosa faida di camorra ha fatto 47 morti in meno di un anno e dove l'altro giorno un gruppo di mamme si è rifiutato di mandare i figli a scuola perché ci sono troppi carabinieri e poliziotti in giro. Proprio così: a Scampia lo Stato è vissuto come un intruso. Con buona pace di Pisanu che, non sapendo più con chi prendersela di fronte all'escalation di

violenza che terrorizza Napoli e miete anche vittime innocenti, sabato scorso ha attaccato a testa bassa le istituzioni locali. Salvo fare marcia indietro ieri, prima sostenendo di essere stato frainteso («Credo che ci sia stata un'interpretazione sbagliata delle mie parole»), ha dettato alle agenzie il ministro, poi citando (a sproposito) un articolo di Nicola Tranfaglia pubblicato da *l'Unità* lo scorso mese di novembre («Il male che bagna Napoli»). Immediata la replica, affidata al quotidiano *L'Articolo*, dello storico partenopeo trapiantato da anni in Piemonte: «Evidentemente il ministro non sa leggere, in quell'articolo io attaccavo la politica nazionale, le strategie fallimentari dell'esecutivo in materia di lotta alla criminalità organizzata, che sono la vera causa dell'aggressione dei clan». A Scampia la «normalità» (o una parvenza di essa) è tornata già ieri mattina. Tutti gli alunni del complesso scolastico Marta Russo, al rione dei Fiori, me-

glio conosciuto con il nome di «Terzo Mondo», roccaforte del clan capeggiato dal superboss latitante Paolo Di Lauro, sono regolarmente tornati tra i banchi. La presidente, Teresa Incarnato, ha incontrato le mamme protagoniste della protesta. «A quelle donne - racconta il capo d'istituto - ho spiegato che la scuola deve essere protetta e che la presenza delle forze dell'ordine è necessaria. Certamente tutto il quartiere sta attraversando un momento difficile e di grande tensione, c'è un vero e proprio stato di assedio da parte di polizia e carabinieri, ma è giusto e inevitabile che sia così». «Qualcuno - continua la professoressa Incarnato - ha minacciato persino di occupare l'istituto e di scendere in strada davanti al Comune. L'obiettivo del malcontento sono le istituzioni, non certo la scuola: ma spesso le famiglie di queste aree così problematiche ci considerano come l'unico tramite per parlare con le istituzioni». Alla presidente le mamme della «Marta Russo» hanno confessato che «vorrebbero tornare alla, tra virgolette, normalità in cui si viveva qui, non il rione dei Fiori, prima che iniziasse la faida di camorra». Un obiettivo condiviso da tutti gli abitanti del quartiere, moltissimi estranei alla guerra in atto tra il clan Di Lauro e il gruppo dei cosiddetti «scissionisti». A patto che ci si metta d'accordo sul concetto di normalità. Che per le mamme del «Terzo Mondo» si ottiene allontanando dalle strade la presenza degli uomini delle forze dell'ordine.